

tutto
LIBRI

LA STAMPA

Memoria
James Joyce

Intervista
Con Joyce a
Dublino sulle
orme di Ulisse



Biografia
Perché siamo figli
di Joyce





Il 16 giugno la città irlandese rivive ora per ora la giornata di Leopold Bloom

Con Joyce a Dublino sulle orme di Ulisse

MASOLINO D'AMICO

Il «Bloomsday» della settimana prossima promette di essere il più solenne e spettacolare della storia. Non meno di cinquecento studiosi si daranno convegno a Dublino onde ripercorrere (fra l'altro) almeno le tappe principali del faticoso itinerario, lungo il quale, novità di quest'anno, degli attori mescolati alla gente reciteranno

dei brani dell'*Ulisse*. Nessuno, in quest'anno Joyciano, potrà più permettersi di continuare a ignorare cosa sia questa ricorrenza, che deriva il suo nome scherzoso dall'assonanza con «Doomsday», il nome inglese del Giorno del Giudizio. A rigore la commemorazione

DALLA CARTA DEL 1982 AL TTL IPAD EDITION

Nell'archivio di Tuttolibri è custodita la pagina originale dell'articolo di Masolino d'Amico dedicato all'*Ulisse* dell'illustre scrittore James Joyce.



riguarderebbe Joyce, di cui si dà il centenario della nascita, non il Bloomsday. e nemmeno l'*Ulisse*: il libro uscì infatti, a più riprese, fra il 1918 e il 1922; e la giornata nella quale tutta la sua azione si esaurisce è quella del 16 giugno 1904.

La data, come si sa, fu un omaggio dell'autore alla sua compagna Nora Barnacle, la camerierina d'albergo con cui in quel giorno aveva avuto il suo primo appuntamento, e che poi lo avrebbe seguito per tutta la vita, condividendo i disagi di una esistenza precaria e randagia, accettando la condizione scandalosa, lei cattolica osservante e piccolo-borghese, di concubina pubblica, di madre di figli nati fuori dal vincolo



matrimoniale. Non è questo, naturalmente, l'unico intervento dell'autobiografia in quell'epopea sterminata. Nel personaggio di Stephen Dedalus Joyce rivisita, questa volta con distacco e obbiettività, quell'ardente se stesso giovanile, ironico, trasandato, brillante, egoista, che con il medesimo nome aveva già rappresentato nel *Ritratto dell'artista*; attraverso costui egli mostra la propria formazione, il proprio padre, le proprie sorelle; fa addirittura abitare la famiglia Dedalus in uno degli indirizzi a suo tempo occupati dai Joyce. Dimenticati ormai i tempi in cui *Ulisse* era al bando nella patria del suo autore, il pellegrinaggio rituale degli aficionados è meno

ingiustificato di quel che si può pensare. E' forse l'aspetto più immediato e più flagrante di *Ulisse*, questo di romanzo topografico, di narrazione coinvolgente tutta una città: monumento alle pietre e agli spazi non meno che alla popolazione, colta in tutti i momenti del suo arrabattarsi quotidiano. Se l'*Odissea* può essere letta alla stregua di un atlante dell'antico Mediterraneo, *Ulisse* contiene certo la più meticolosa delle carte della Dublino inizio secolo; è stato addirittura detto, esagerando, che se un incendio l'avesse distrutta, sarebbe stato possibile ricostruire la città del 1904 in base alle indicazioni di Joyce. Ricostruirne la mappa, potremmo

dire meglio, non tanto la fisionomia; Joyce di rado descrive vie, piazze, botteghe, parchi, mentre non manca mai di nominarli o di identificarli mediante un particolare significativo per chi già conosca i luoghi, o voglia prendersi la briga di controllare la collocazione precisa di ogni episodio. In altre parole, questa esattezza topografica serviva soprattutto a Joyce stesso, per propria organizzazione mentale. Alla base del suo metodo c'era un realismo esasperato: come dichiarò più volte, egli non sapeva né voleva «inventare» nulla, ma semmai ricreare, riordinare; dare un senso all'apparente caos della vita. Sappiamo come nella sua puntigliosissima rievocazione di

quella giornata egli si servisse, mentre scriveva, a Trieste e a Zurigo, più di dieci anni dopo il 1904, di due importanti miniere di dati: un numero dell'*Evening Telegraph* di Dublino, datato giovedì 16 giugno 1904 (vi si dava fra l'altro la notizia dell'incendio dello Slocum, piroscalo americano, e quella della vittoria dell'outsider Throwaway a Ascot); e l'inestimabile *Thom's Official Directory*, annuario contenente infinite notizie sulla città, elenchi di notabili, istituzioni, stradario con i nomi degli abitanti di ciascun edificio, liste di esercizi commerciali, e via dicendo. Fu sul *Thom's*, per esempio, che Joyce si assicurò che la casa di Eccles Street n. 7 dove collocò il ménage di Bloom fosse libera all'epoca. Lo



stesso annuario dà come vuota anche la casa al 9 di Newbridge Avenue, del defunto Paddy Dignam.

La topografia di Dublino è così la struttura portante visibile della vicenda, mentre i puntuali richiami a episodi omerici, che Joyce «spiegò» in privato ma che segnalò ufficialmente soltanto nel titolo del libro, ne formano la base sommersa, allegorica.

[?]

fra le 13 le 16, in una serie di stacchi cinematografici assistiamo al girovagare di una serie apparentemente inesauribile di personaggi minori (cinquanta in tutto), impeccabilmente coordinati, per tutto il centro della città, all'interno di due direttrici convergenti costituite dal

percorso di padre Conmee, un gesuita elegante e mondano, all'inizio del capitolo, e da quello della processione del viceré governatore d'Irlanda, alla fine: segnati sulla carta, questi due itinerari di Chiesa e Stato prendono in mezzo Dublino, serrandola come in una morsa.

In mezzo a questa folla multicolore, resa con una varietà, con una verosimiglianza e con un estro che hanno richiamato ad Antony Burgess un altro grandissimo linguista e poeta di una sola città, Giuseppe Gioachino Belli, si aggira, facendo capolino ogni tanto, un testimone di cui Vladimir Nabokov ci rivela l'identità.

E' questa la piccola scoperta contenuta nello studio semplice

ed elementare ma continuamente illuminato da lampi di intelligenza che l'autore di *Lolita*, in attesa di diventare ricco e famoso, dedicò all'*Ulisse* ai tempi in cui insegnava alla Cornell University (*Lezioni di letteratura*, Garzanti, trad. Ettore Capriolo, pagine 450, lire 16.000): appunti che non hanno la prosopopea del saggio critico, ma che risultano spesso suggestivi, e sempre ammirevoli, fra l'altro per l'indipendenza del giudizio.

C'è in *Ulisse* un personaggio di contorno che non parla mai e che viene soltanto nominato, in vari punti della città, per ben undici volte nel corso della lunga giornata.

Si tratta di uno spilungone con un impermeabile, che Bloom nota

per la prima volta al funerale, durante una propria meditazione sulla morte e la decomposizione. Questo muto osservatore ricompare nel decimo capitolo (settimo della seconda parte), intorno alle 15, in Lower Mount Street, dove attraversa la strada al corteo del viceré (indifferente alla, e invulnerabile dalla, autorità inglese).

Riappare due capitoli dopo, nella taverna di Kiernan, durante una discussione sul tema dell'amore fra Bloom e alcuni interlocutori ostili all'ebreo; riaffiora nella memoria di Bloom più avanti, sulla spiaggia di Sandymount, nella scena dell'onanismo; di nuovo viene visto da Bloom attraverso i fumi dell'alcol in un bar che sta per chiudere; è, ancora



(o viene sognato), al bordello, ecc. Chi è questo testimone impenetrabile, che si affaccia come a spiare, durante alcuni momenti fatidici? Citando l'episodio nella biblioteca comunale (ore quattordici), in cui Stephen sostiene che Shakespeare si mette nei suoi lavori come gli antichi pittori italiani si autoritraevano in un angolo della tela, Nabokov non ha dubbi: l'uomo con l'impermeabile è Joyce stesso, che così si firma.

Nell'*Ulisse* c'è dunque anche Joyce, che gira, prende appunti, osserva le sue creature.

E che cosa non c'è nell'*Ulisse*? Da lettore di iscrizioni ed epitaffi, vorrei concludere citando il testo dettato da Giorgio Melchiori per la lapide che il Comune di Roma

ha or ora apposto alla modesta abitazione di via Frattina in cui Joyce, durante una grama stagione nella Città Eterna, concepì il primo germe del romanzo immortale: *In questa casa romana / dove abitò dall'agosto al dicembre 1906 / James Joyce / esule volontario / evocò la storia di Ulisse / facendo della sua Dublino / il nostro universo.* ●



BIOGRAFIA

Riproponiamo un articolo di Masolino d'Amico del 1982: Cent'anni fa nasceva l'autore di «Ulisse»: qual è la sua eredità?

Perché siamo figli di Joyce

James Joyce nacque a Dublino il 2 febbraio 1882. Celebriamo tale evento oggi e non in un altro momento qualsiasi per un motivo tutto sommato irrilevante, ossia perché sono passati cent'anni; e avendo noi due mani dotate di cinque dita ciascuna, fondiamo almeno alcune osservanze sul sistema decimale. Non c'è dubbio comunque che la data del 2 febbraio avesse un'importanza non secondaria per lo stesso Joyce. Non soltanto egli scelse proprio il 2 febbraio del 1992, suo quarantesimo compleanno, per la pubblicazione in volume di *Ulysses*; dal diario del fratello Stanislaus apprendiamo che il 2 febbraio del 1904, in cui compiva ventidue anni, fu anche il giorno in cui Joyce concepì la veste

definitiva da dare a quel suo lavoro autobiografico tante volte ripreso e rielaborato, che sarebbe diventato il *Ritratto dell'artista da giovane*, uno dei suoi capolavori.

Joyce credeva nelle date fatidiche, e come tutti sanno quella del 16 giugno 1904, in cui si svolge l'azione di *Ulysses*. aveva un particolare significato per lui: era stato molti anni prima il giorno di un importante appuntamento con Mora Barnacle, poi compagna di tutta la sua vita, madre dei suoi figli, sostegno delle sue peregrinazioni, e, come hanno pruriginosamente documentato lettere venute recentemente alla luce, oggetto delle sue sbrigiate fantasie sessuali.

Tutti d'accordo sulla necessita di



celebrare Joyce, è il come farlo che potrà trovarci perplessi. Conoscete la storiella di quel giovane che dopo aver descritto le abitudini ascetiche di suo nonno - che non mangia, non beve, non fuma, non va a donne, evita le emozioni, ecc. - conclude: «E così, domani festeggia i cento anni»; e l'amico risponde: «E come li festeggia?». Con Joyce abbiamo lo stesso problema, per ragioni opposte. Sono decenni ormai che assistiamo a un banchetto, anzi, a un'orgia ininterrotta di conferenze, convegni, seminari, tavole rotonde, pubblicazioni erudite occasionali e periodiche, interventi di ogni tipo e da parte di chicchessia. Su Joyce funziona un'industria multinazionale che non teme inflazione; anzi, fra le

molte benemerenzze dello scrittore irlandese nei confronti della nostra epoca, una che appare particolarmente preziosa oggi è la creazione indiretta di un numero incalcolabile di posti di lavoro negli istituti universitari di mezzo mondo.

Nell'impossibilità di levare squilli di tromba ancora più sonori di quelli che già quotidianamente risuonano dappertutto, proporrei dunque di commemorare la ricorrenza con francescana semplicità, al massimo limitandoci a ripassare sottovoce il catechismo del perché non possiamo, noi moderni, non dirci tutti in qualche modo joyciani. E cerchiamo, facendola di non essere travolti dall'idolatria di tanti officianti estremisti e

DALLA CARTA DEL 1982 AL TTL IPAD EDITION

Nell'archivio di Tuttolibri è custodita la pagina originale dell'articolo di Masolino d'Amico in memoria di James Joyce, e la lettera di Jung a Joyce.



fanatici; rifiutiamoci di chiudere gli occhi sui lati meno affabili dell'autore di *Ulysses*, il più vistoso dei quali a me sembra una conseguenza e una esasperazione di quella stessa strenua e addirittura eroica indipendenza e concentrazione di propositi che gli consentì di raggiungere i suoi traguardi; dico l'egocentrismo che sboccò nell'ultima e maniacale creazione di *Finnegans Wake*, privato universo polisemantica labirinto circolare la cui lettura dovrebbe richiedere, secondo il suo autore, tutta una vita, e per quanto indubbia delizia di filologi e solutori di cruciverba, intimidatorio per non dire terrorifico nei confronti di quasi chiunque altro. Ma quale autore ha con



paragonabile lucidità, coerenza e genialità messo il dito su un paragonabile numero di nodi centrali della cultura del nostro secolo? *Ulysses*, uscito nell'anno di *The Waste Land* di Eliot (e di *Mrs Dalloway* di Virginia Woolf, nata anche lei nel 1882: prepariamoci!), costituisce di tutta l'opera joyciana il punto di riferimento più ovvio, con la sua dantesca qualità di summa. Nella forma del romanzo ottocentesco (ma ricondotto alle sue settecentesche origini inglesi ed eroicomiche, a Fielding e a Sterne, e, per il punto di vista soggettivo, a Richardson) vi confluiscono la mitologia classica recuperata alla luce delle nuove discipline come l'etnografia e la psicanalisi; il realismo,

connaturato al genere, qui esteso dal particolare minuto alla meticolosa ricostruzione dei processi interni della psiche - tanto suggestivamente riprodotti nel cosiddetto monologo interiore; la liquidazione dello pseudomoralismo vittoriano, affidata a una franca e intransigente presentazione della corporalità dell'uomo; l'ironia, principale arma espressiva della nostra epoca brutalizzata dalle retoriche; e ancora, l'incontro di due razze oppresse, l'irlandese e l'ebraica, in ciò simboliche della condizione umana. Il tutto, in omaggio a un'estetica elaborata dal giovane Joyce sulla tomistica medievale, fondato sul triplice principio di integritas, consonantia, claritas, le tre doti

fondamentali dell'opera d'arte, la centrale delle quali, traducibile come «solidità di struttura», segnala con molto anticipo uno dei principali campi di ricerca della critica nostra contemporanea.

Dedicando cure infinite alle strutture superficiali e profonde delle sue opere, Joyce venne a creare mondi ricchi di rifrazioni spesso sublimi, inesauribile territorio di esplorazione con le sue simmetrie nascoste. Notiamo che come artista non si ripeté mai. Prima di *Ulysses*, in cui trattò il tema della natura stessa dell'uomo attraverso quello della ricerca del padre e del figlio, presieduta dalla fisicità della donna, moglie e madre, aveva dato nell'autobiografia obbiettiva

del *Ritratto* una definizione dell'arte come via d'uscita dal conflitto tra società e individuo, e descritto la lotta di questo per non essere schiacciato. Prima ancora aveva fatto della politica nel miglior modo aperto a un artista, tracciando nei racconti di *Dubliners* il ritratto di una città condannata dalla mediocrità dei suoi abitanti.

Onorismo dunque Joyce per la fertilità dei motivi presenti nelle rielaborazioni della sua esperienza personale, di cui fecero parte, oltre a sterminate letture in almeno dodici lingue, Trieste e la Mitteleuropa, Ibsen, l'opera lirica, il teatro e per fino la nascente Musa del cinema (aprì, avventura subito finita male, la prima sala cinematografica di Dublino). Ma



con l'occasione rendiamo omaggio anche alla fermezza delle sue convinzioni di vita, quale manifestò nella condizione di esule volontario scelta senza compromessi, non appena si convinse della sordidezza dei suoi concittadini, che da vittime dell'imperialismo britannico e di una religione bigotta - entrambi denunciati dallo scrittore - non seppero trarre che un nazionalismo piccolo borghese, becero e intollerante. Fra le molte lezioni di Joyce non è quella che ha conservato minore validità.

[Masolino d'Amico]

Una lettera di Jung

La pubblicazione in volume dell'Ulisse non mise a rumore soltanto gli ambienti letterari, anche Cari Gustav Jung si cimentò con il capolavoro joyciano in un «corpo a corpo» durato tre anni. Richiesto di presentare l'edizione tedesca del libro, Jung scrisse un lungo saggio, sottoponendolo poi a Joyce con la lettera che qui pubblichiamo. Joyce non ne fu troppo soddisfatto, e il saggio apparve in rivista (ora è compreso nel volume *Realtà dell'anima*, Boringhieri 1970). La lettera di Jung fa parte di una scelta dell'epistolario del maestro zurighese, a cura di Aniela Jaffé, che Boringhieri pubblicherà a

maggio nei suoi «Saggi».

Caro signore, il suo «Ulisse» è coriaceo

*a James Joyce, Zurigo,
27 novembre 1932*

*Dear Sir,
il Suo Ulisse ha posto ai lettori di tutto il mondo un problema psicologico così sconvolgente che a questo proposito sono stato più volte consultato come presunta autorità in materia.*

L'Ulisse s'è rivelato un boccone straordinariamente coriaceo e ha costretto la mia mente non solo a sforzi inusitati e troppo intensi, ma anche a peregrinazioni troppo ardite (dal punto di vista delle scienze naturali!). Nel

complesso il libro mi ha procurato un'enorme fatica, ho dovuto meditarci su per quasi tre anni, prima che mi riuscisse di lasciarmi coinvolgere. Devo dirLe tuttavia che sono profondamente riconoscente a Lei e alla Sua opera immane, per tutto quello che vi ho imparato. Non saprò mai con sicurezza se davvero mi sia piaciuta, tanto mi ha logorato nervi e materia grigia. Non so, d'altra parte, se Le piacerà ciò che ho scritto sull'Ulisse, ma non potevo far altro che comunicare al mondo quanto mi annoiavo, brontolavo, bestemmiavo e quanto mi entusiasmavo. Le quaranta pagine a flusso continuo che concludono il libro costituiscono un vero e proprio ventaglio di raffinatezze



psicologiche. Ignoravo che la nonna del Diavolo la sapesse così lunga sulla vera psicologia della donna.

Ora tento solo di raccomandarle il mio breve saggio come un divertente tentativo da parte di un vero e proprio profano che s'è smarrito nel labirinto del Suo Ulisse, e per caso e per pura fortuna, ne è uscito. Potrà comunque ricavare dal mio articolo quali impressioni l'Ulisse abbia provocato in uno psicologo a quanto si dice equilibrato. Con l'espressione della mia più alta stima rimango, egregio signor Joyce.

Yours faithfully C. G. Jung ●